

La “scommessa” di Pascal: una possibilità di infinito dentro il gioco finito della vita

“Una possibilità di guadagno contro un numero finito di possibilità di perdita”. Il giocatore ragiona su queste finite possibilità di perdita cercando di comprendere se quella possibilità che vorrebbe giocarsi e veder vincente appaia probabile, ormai prossima, tra le finite probabilità del gioco. Sembra quasi che il giocatore stia attendendo la risoluzione di un paradosso: che quelle finite possibilità siano ridotte sempre più, quasi a scomparire e condurlo finalmente a quella vincita che, in un certo senso, manda in frantumi quegli stessi finiti in confronto ai quali egli dubitava, tremava e sperava. La speranza del giocatore si riduce in fondo, per così dire, ad una vittoria su quelle finite possibilità che lo attirano al gioco, quasi che volesse dimostrare di esser capace di cogliere (individuare, scorgere e centrare) il punto nevralgico del finito, laddove esso è vinto, ovvero sciolto dalle sue possibilità, ormai pienamente evidente e dispiegato. Ma è ovvio che questa vittoria sul finito è solo un inganno. Lo sa bene Kierkegaard secondo cui “è la possibilità a formare in modo assoluto”.

La definizione classica del calcolo delle probabilità conferma il nesso tra probabile e possibile: “la probabilità di un evento è il rapporto tra il numero dei casi favorevoli e il numero dei casi possibili, purché questi ultimi siano ugualmente possibili”. Eppure la storia del calcolo delle probabilità mostra, nella sua evoluzione, una progressiva tendenza a superare uno dei punti deboli della stessa concezione classica, ovvero la condizione che tutti i casi in cui può manifestarsi l’evento siano egualmente possibili. Siamo forse di fronte ad una progressiva riduzione delle possibilità? Ad una limitazione del suo spazio? Non consiste forse in questa stessa riduzione l’aspirazione (la possibilità) del calcolo delle probabilità?

“Un problema relativo a giochi d’azzardo, proposto da un uomo di mondo a un austero giansenista, è stata l’origine del calcolo delle probabilità” (Poisson). L’“uomo di mondo” è il cavaliere de Méré, l’altro è Pascal, non meno lontano del primo dalla vita mondana anche se intervallata da crisi mistiche e religiose. Dai problemi posti dall’accanito giocatore d’azzardo prende avvio il carteggio Pascal-Fermat.

Pascal conosce molto bene le mutevoli ed imprevedibili occasioni che la storia del mondo gli presenta - *i casi della vita* - così come conosce altrettanto bene le piccole o grandi crisi dello spirito che stanno dentro i nostri *casi di coscienza*. Sono proprio gli espedienti con cui i gesuiti mediano e adattano il rigore dell’ideale evangelico alle ragioni del mondo -dalla “casistica” al “probabilismo”- a farlo indignare. Anche qui, casi singoli e circostanze concrete in virtù di cui viene adattata la legge morale, ricorso ad autorità meno certe (meno probabili) ma più consone a giustificare i singoli casi di coscienza o le condizioni di fatto del reo peccatore. La probabilità si impadronisce della morale: “Ognuno può giustificare, nessuno vietare”.

“Una possibilità di guadagno contro un numero finito di possibilità di perdita, e ciò che voi arrischiare è finito”. Così Pascal nel famoso argomento della scommessa intende togliere ogni dubbio al gioco: “bisogna impegnare tutto”. Un gioco molto particolare: scommettere sull’esistenza di Dio. Un gioco a cui l’uomo-giocatore è costretto a partecipare, da cui non può sottrarsi. È il gioco della vita, del senso di un’esistenza in cui l’uomo resta irrimediabilmente “imbarcato”, “gettato”. “Io sono dunque io scommetto -

commenta H. Gouhier- Esistere, che lo si voglia o no, è esistere con Dio o esistere senza Dio. Io ho la libertà di scegliere “con Dio” o di scegliere “senza Dio”: io non ho scelta tra scegliere e non scegliere”.

Di fronte all’alternativa “Dio è o non è”, la ragione umana si mostra impotente. “In mezzo -scrive Pascal- vi è un caos infinito. All’estremità di questa distanza infinita si gioca un gioco in cui risulterà o croce o testa”. L’esistenza di Dio non è questione che riguarda la ragione umana. Eppure l’uomo, “qualcosa di mezzo tra il nulla e il tutto”, incapace di sopportare gli estremi della vita (l’estremo caldo e l’estremo freddo, troppa e troppo poca istruzione, troppa giovinezza e troppa vecchiaia, ...) e di comprendere tanto l’infinitamente grande quanto l’infinitamente piccolo, quest’uomo è l’unico ad essere collocato in un punto estremo di un distanza infinita, in un luogo quasi impercettibile che tuttavia rivela la sua unicità.

Rischiare la nostra vita finita per una infinita! Dio esiste!

Pascal sembra avere la pretesa di mostrare le ragioni della convenienza di scommettere su Dio piuttosto che il contrario. Ma si sa bene, lo si è già detto, che in base alla ragione l’uomo non può decidere per l’una o l’altra possibilità. E’ questa una decisione che riguarda la vita. E la vita viene sempre prima della ragione. Eppure l’argomento pascaliano del pari vuol mostrare una certa ragionevolezza, quella convenienza non assimilabile alla gretta utilità ma a ciò che più appartiene alla natura umana, a ciò che le è più proprio.

Chi scommette è ragionevolmente guidato dalla valutazione dell’”expectatio geometrica”, di quella che Pascal chiama “speranza matematica” e, dopo di lui, Bernoulli interpreta come “speranza morale”. Parole di differenti e specifici linguaggi sembrano confondersi. La “probabilità” è una fra queste: dislocata nel vasto campo dei nostri linguaggi e dei nostri saperi. Le scienze demografiche e statistiche, per non parlare di quelle economiche ed “assicurative” o addirittura “politico-sportive”, ne fanno ampio e diverso uso per i loro calcoli. Cercano perfezione e sicurezza laddove, forse, non ci sono. E quando il termine “probabilità” entra anche, con tutti i suoi “diritti” e con ben pochi “doveri”, nel campo medico, è la vita stessa ad essere in gioco.

Il calcolo delle probabilità serve forse a determinare il finito piuttosto che l’infinito? Pascal ci presenta un calcolo molto particolare, quasi un paradosso, quello che ci aiuta a scegliere tra il finito e l’infinito. Più precisamente: un possibile irrompere dell’infinito nel finito, la vera e propria Grazia.

Chi scommette sull’esistenza di Dio ha ben poco da perdere e tutto da guadagnare, quel poco che è costituito dalla sua vita finita, quel tutto di un vita infinita. La posta che rischiamo è un finito, l’eventuale perdita sarà pur sempre finita. Sembra quasi che a questo gioco non si perda nulla. E’ il sogno di ogni giocatore.

Pascal chiarisce che in questo tipo di scommessa il giudizio per cui il guadagno è incerto e il rischio certo non vale. Appartiene, infatti, ad ogni giocatore arrischiare con certezza per un guadagno incerto. Ma ancor di più: nel gioco comune si arrischia sempre con certezza il finito per un incerto guadagno che resta finito. Il guadagno della scommessa pascaliana è invece l’infinito. La distanza che intercorre fra la certezza

di ciò che si rischia e l'incertezza di ciò che si guadagnerà -precisa Pascal- non rende affatto uguale il bene finito (che si arrischia di sicuro) al bene infinito (che è incerto). Detto altrimenti: tra il certo che rischiamo (il finito) e l'incerto guadagno (l'infinito) c'è sempre un finito, quello che è dato dalla proporzione dei rischi di guadagno e di perdita, questo nostro essere finito che resta pur sempre aperto alla possibilità.

L'infinito si dà piuttosto tra la certezza di guadagnare e la certezza di perdere. E' tra questi due "positivi" che corre una distanza infinita Dio. Mentre è possibile un rapporto tra certezza-incertezza - ovvero quello regolato dalla dialettica del rischio (guadagno-perdita)- tra la certezza di guadagnare e la certezza di perdere si mostra una sproporzione dove ogni dialettica del rischio o del puro calcolo è posta fuori gioco.

Siamo forse fuori dal gioco? Vale ancora un semplice calcolo delle probabilità? Eppure già lo sapevamo che si trattava di un gioco molto particolare: il gioco della vita a cui non ci si può sottrarre, un gioco per cui le nostre ragioni non servono, una posta in gioco smisurata, un gioco dove si può solo vincere.

Evento possibile, sicuramente non "aleatorio", incomprendibile alle statistiche e sfuggente ad ogni prova sia pur frequentissima, Dio si presenta ad un uomo che ha messo da parte perdite e guadagni -siano pure quelli che più lo affascinano e lo fanno tremare nell'intimo della sua individualità- e sperimenta oggi ed adesso quello che sarà: un uomo che lavora per il domani e per l'incerto e che a suo modo segue e dimostra la regola della probabilità.

"Vi dico che in questa vita ci guadagnerete; e che, a ogni nuovo passo che farete in questa via, scorgerete tanta certezza di guadagno e tanto nulla in quanto rischiate, che alla fine vi renderete conto di avere scommesso per una cosa certa, infinita, per la quale non avete dato nulla (...). Se (questo discorso) Vi piace, e Vi sembra valido, sappiate che è fatto da uno che si è messo in ginocchio prima e dopo, per pregare quell'essere infinito e senza parti al quale sottomette tutto il proprio essere affinché sottometta a sé anche il Vostro, per il Vostro bene e per la sua gloria; e che quindi la sua forza si accorda con questa umiliazione".

Antonio Mastantuoni



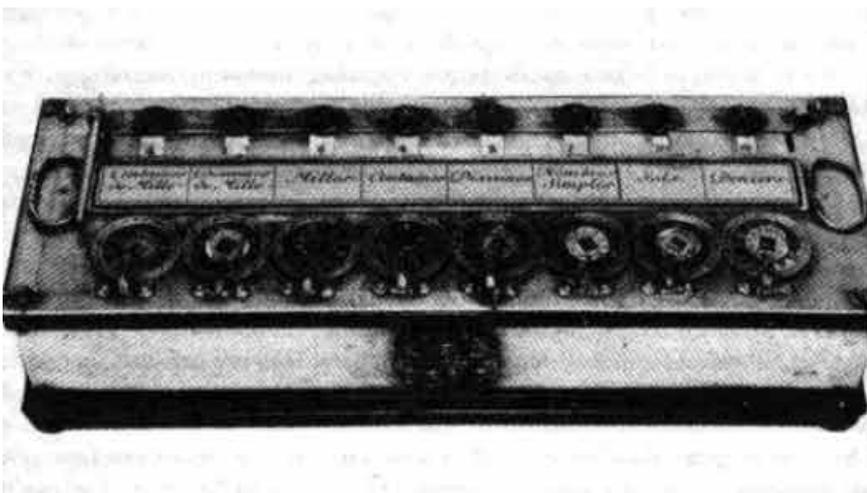
Caricatura di Kierkegaard apparsa sul "Corsaro"

Nel 1909 Niels Bohr mandava al fratello Harald come dono di compleanno il libro di Kierkegaard "Gli stadi sulla via della vita", con una lettera che diceva: "E' la sola cosa che posso mandarti; ma non credo che sarebbe facilissimo trovare qualcosa di meglio. Ad ogni modo ho tratto un grande piacere dalla sua lettura, penso persino che sia una delle cose più deliziose che abbia mai letto".

Blaise Pascal



“A forza d’interessarsi di tutto, il parigino finisce col non interessarsi a niente. (...) indifferente la vigilia a quanto lo inebrierà il giorno dopo, il parigino, qualunque età abbia, vive come un bimbo. Brontola di tutto, si consola di tutto, s’infischia di tutto, dimentica tutto, vuole tutto, assaggia un po’ di tutto, prende tutto con passione, abbandona tutto con spensieratezza (...). Potete sempre esser accettato da tutti e, al tempo stesso, nessuno avverte mai la vostra mancanza. In questo mondo dominano (...) oro e piacere” (Balzac)



Pascalina



Blaise Pascal

“A forza d’interessarsi di tutto, il parigino finisce col non interessarsi a niente. (...) indifferente la vigilia a quanto lo inebrierà il giorno dopo, il parigino, qualunque età abbia, vive come un bimbo. Brontola di tutto, si consola di tutto, s’infischia di tutto, dimentica tutto, vuole tutto, assaggia un po’ di tutto, prende tutto con passione, abbandona tutto con spensieratezza (...). Potete sempre esser accettato da tutti e, al tempo stesso, nessuno avverte mai la vostra mancanza. In questo mondo dominano (...) oro e niacere” (Balzac)

Commento [M1]:



Caricatura di Kierkegaard apparsa sul "Corsaro"

Nel 1909 Niels Bohr mandava al fratello Harald come dono di compleanno il libro di Kierkegaard "Gli stadi sulla via della vita", con una lettera che diceva: "E' la sola cosa che posso mandarti; ma non credo che sarebbe facilissimo trovare qualcosa di meglio. Ad ogni modo ho tratto un grande piacere dalla sua lettura, penso persino che sia una delle cose più deliziose che abbia mai letto".

